

MATHILDA STILLDAY
KORU

NUOVI INIZI



ROMANZO

Mathilda Stillyday
Koru

Nuovi inizi

Deana - Episodio I

simboli a cura di
Christian Minnozzi

Koru – Nuovi inizi

Episodio I

Trilogia Deana

©Tutti i diritti riservati/All rights reserved

Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta
senza il permesso scritto dell'autrice o dell'illustratore
secondo la legge vigente sul diritto d'autore.

Testo: Mathilda Stillday (alias Silvia Ancordi)

Illustrazioni e copertina: Christian Minnozzi

I Edizione: novembre 2013, Siska Editore

II edizione: dicembre 2015

#Koru #DeanaI

Contatti: [Sito](#) - [Pagina Facebook](#) - [Instagram](#)

Come in alto,

così in basso

- Ermete -

Ai miei angeli,

A Chicca, Dany e Puccio

Sommario

Luna piena	7
Koru	10
Il dibiario	Errore. Il segnalibro non è definito.
Lavori in corso.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
L'ospite	Errore. Il segnalibro non è definito.
Al ristorante	Errore. Il segnalibro non è definito.
L'uncino	Errore. Il segnalibro non è definito.
La lanterna.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Solo pochi giorni	Errore. Il segnalibro non è definito.
Infinito	Errore. Il segnalibro non è definito.
Stonehenge Aotearoa.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Hei tiki.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
È solo che... ..	Errore. Il segnalibro non è definito.
Piccoli miracoli.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Il fiore della vita	Errore. Il segnalibro non è definito.
A doppia velocità	Errore. Il segnalibro non è definito.
Extra.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Uroboro, tutto torna	Errore. Il segnalibro non è definito.
Glossario	Errore. Il segnalibro non è definito.
Note al testo	Errore. Il segnalibro non è definito.
Ringraziamenti.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Biografia.....	Errore. Il segnalibro non è definito.

Koru

Estratto

Luna piena

Quella notte il temporale l'aveva davvero spazientita. Si alzò ancora una volta, fissò l'anta che sbatteva per il forte vento e ripromise a se stessa che l'indomani avrebbe chiamato il fabbro per far sistemare quel maledetto gancio. Da bambina aveva avuto il terrore dei temporali notturni e, se all'epoca le fosse capitato di sentire un battito costante e ritmato, di certo avrebbe pensato che un mostro enorme, fatto di nubi nere e fulmini, fosse sul punto di sfondare la sua finestra.

Ad appena trentatré anni Deana non aveva bisogno di lavorare per vivere: era benestante di nascita e poetessa per vocazione. Si era trasferita a Wellington, in quella casa in Hamilton Rd, quattro anni prima. In città aveva visto per prima un'altra abitazione fronte mare. L'idea che di notte avrebbe avuto il sottofondo costante delle onde l'aveva fatta desistere. Il rumore della risacca, considerato il suo sonno leggero, l'avrebbe tenuta sveglia e, nonostante la casa fosse perfetta per le sue esigenze, ci aveva rinunciato. Nelle notti di temporale però si pentiva d'aver scelto una casa dotata di ante in legno alle finestre e comprendeva perché in quella zona della Nuova Zelanda non fossero molto in uso. Altra stranezza di quell'abitazione a due piani era lo steccato di legno tinteggiato di rosso che ne delimitava il giardino. Sembrava una casa delle bambole. Resasi conto di quanto fosse grande, aveva deciso che avrebbe affittato una camera e un bagno come bed and breakfast. L'occasione di incontrare persone diverse nel suo stesso ambiente la allettava molto. Dato che non brillava certo per socievolezza, ogni opportunità di compensare tale carenza era benvenuta. La prima volta che aveva varcato la soglia di quella casa delle bambole si era sentita protetta. Tanto le era bastato per innamorarsene. Aveva visitato le varie stanze sorprendendosi di quanto fossero spaziose e luminose. La sensazione inconfondibile fu di sentirsi a casa.

“Una notte di luna piena rovinata così dal temporale,” pensò.

Deana si accese una sigaretta. Ascoltava lo scrosciare dell'acqua sui vetri mentre coccolava Milli, la gatta che viveva con lei da ormai sette anni e la ringraziava per le sue carezze facendo delicate fusa. Finito di fumare, allungò la mano e prese un taccuino dal cassetto del comodino. Da qualche giorno era particolarmente inquieta e scrivere, per la raccolta di poesie di prossima uscita, era diventato difficile. In attesa che l'ispirazione tornasse, giocava con le rime che la rilassavano e divertivano, come quando da bambina canticchiava le filastrocche con le amiche. Buttò giù una paginetta e si stupì di come le parole prendessero forma sotto la sua mano poi si sdraiò nel tentativo di riprendere sonno. Chiuse gli occhi e, sullo schermo nero creato dalle palpebre abbassate, vide sfilare figure geometriche colorate che roteavano come un caleidoscopio e svanivano non appena cercava di metterle a fuoco. Il ronzio del cellulare la riportò immediatamente allo stato di veglia. Era un sms:

Sei ancora sveglia. Fai attenzione!

“Non è possibile. Anche alle tre di notte” pensò.

Non rispose.

Un altro sms si aggiunse al primo:

Nelle prossime ore arriverà a te una persona particolare.

Stai attenta.

“È chiaro, qualcuno mi controlla. Ormai sono settimane che ricevo questi messaggi. Possibile che aspetti sempre notte fonda per questi avvertimenti?” Infastidita, e un po’ intimorita, era consapevole che sarebbe stato inutile sdraiarsi di nuovo.

Da circa due mesi qualcuno le mandava messaggi con ammonimenti vari. Inizialmente i suoi sospetti erano caduti su Will Pike, un amico medico con cui aveva avuto una breve relazione di poca importanza. Capì che lui non ne sapeva nulla quando accettò di incontrarla per un aperitivo. La sua aura emanava solo amore per lei. Non sarebbe mai stato capace di farle del male o di danneggiarla in alcun modo.

Deana aveva provato più volte sia a chiamare il numero del mittente, ma non aveva mai risposto nessuno, sia a replicare agli sms, tentativo che si era rivelato vano.

Rassegnata, la donna accese la luce sul comodino e, pagina dopo pagina, s’immerse nei versi incompleti delle sue poesie. Poco dopo, l’anta riprese a sbattere, contro il gancio e contro i suoi pensieri, con la stessa pesantezza di un martello. Si alzò, ancor più infastidita, per cercare di fermarla definitivamente. Quando allungò il braccio per afferrarla e tirarla a sé, vide un’ombra che attraversava il giardino.

Molto rapidamente Deana ripensò alle parole appena scritte e a quanto fossero lontane dal suo stile: avevano un tono acerbo, quasi infantile, ed erano in rima, aspetto che non amava utilizzare perché pensava fosse facile creare musicalità affiancando termini simili. Rifletteva sullo scritto e il suo corpo era già in azione per difendere il territorio. Mentre correva, si ricordò del bastone che, circa un anno prima, aveva nascosto in seguito ad alcuni furti nella zona. L’eventualità che aveva sperato di non dover mai affrontare, si stava concretizzando in quel preciso momento.

Scese veloce al piano inferiore, prese il bastone nascosto vicino all’ingresso e aprì la porta. Corse attraverso il giardino e con una mano afferrò il minuto mascalzone, mentre con l’altra brandiva il bastone. L’intruso si riparava dalla pioggia nascondendosi sotto un cappuccio scuro.

«E tu cosa pensi di fare?» chiese in tono intimidatorio Deana.

Una voce bisbigliò quasi pregando: «Per favore, mi lasci andare!»

Fu allora che Deana sentì alcuni ragazzi allontanarsi ridacchiando poco oltre lo steccato da ridipingere.

Il ladro alzò la testa e la donna vide il viso pallido e impietrito di una ragazzina con il mascara colato sugli occhi.

«Per favore, signora, mi lasci andare. Non chiami la polizia» implorò la giovane.

Deana abbassò il bastone.

«Mi spieghi cosa te ne fai di un vasetto con una felce?»

«Sta per nascere» disse respirando profondamente, sollevata per non aver ricevuto nessuna bastonata.

«Quindi?» chiese Deana.

«È la mia prova per il gruppo».

«Un gruppo di delinquenti! Bell'aspirazione».

«No! Domattina gliel'avrei riportata, ma per la mia iniziazione doveva esserci la luna piena. Non potevo aspettare! Era un prestito, non un furto».

Deana decise di seguire il suo intuito e di darle fiducia: era una ragazzina che giocava a fare la coraggiosa e, osservandola più attentamente, tutto sembrava fuorché una ladra o aspirante tale.

«Senti, è notte, piove e io non ho intenzione di farmi una doccia a quest'ora. Porta la felce dai tuoi amici e riportamela domattina alle dieci. Chiaro?» Deana rientrò a casa. Si chiuse la porta alle spalle, ripose il bastone, si cambiò il pigiama ormai fradicio infilandone uno di seta. Si rimise sul letto dopo aver preparato una tisana calda ed essersi tamponata i capelli con un asciugamano. Milli si alzò, inarcò la schiena per stiracchiarsi, si girò su se stessa e si sdraiò chiudendosi in un cerchio perfetto e, almeno lei, si riaddormentò subito. Il cellulare vibrò nuovamente: *Ricorda di fare attenzione.*

“Era forse questa la persona preannunciata? Domattina tornerà, forse. Starò attenta.”

Deana, mentre sorseggiava lentamente la tisana alla melissa da una tazza bollente che le scaldava le mani, rilesse sul suo taccuino i versi scritti poco prima dell'intrusione.

Di notte in silenzio fai capolino
esile e piccola come un bambino.
Grazie alla luna dall'alto ti vedo
scendo veloce e il tuo passo precedo.

Corri svelta, attraversi il giardino:
stretto a te, il tuo bottino.
Sento fremere la tua voce,
Ti fai il segno della croce.



Koru

L'orologio segnava le nove e cinquantacinque quando suonò il telefono. Deana si era appena alzata. Si schiarì la voce prima di rispondere e si stupì del tono cavernoso con cui pronunciò:

«Pronto».

«Salve, ho trovato il suo annuncio su un giornale locale. Vorrei sapere se avete una camera disponibile?» domandò una voce femminile, decisa e dall'accento indefinito, dall'altro capo del telefono. Deana fece mente locale poiché erano più di due mesi che non metteva annunci per affittare la camera.

«Sì, dica, per quando le servirebbe?» si spostò agilmente verso il mobile all'entrata dove teneva l'agenda per le prenotazioni. Non finiva mai di stupirsi della genialità di chi aveva inventato il cordless.

«Arriverei domani e, per il momento, mi fermerei da lei una settimana, ma rimarrò a Wellington per un mese».

“Accidenti, un mese!” pensò.

«Dunque vediamo un po'» sfogliò in fretta le pagine poi emise il verdetto: «Sì, va bene!»

«Se dovesse servirmi per tutto il tempo di permanenza, per lei sarebbe un problema?»

“Dipende, se è simpatica non è un problema!”

In quell'istante si ricordò di uno degli sms che la notte precedente l'aveva messa in guardia.

«Al momento posso darle disponibilità della camera per una decina di giorni, poi ho una prenotazione in attesa di conferma» mentì.

«Perfetto, per il momento è sufficiente. Allora ci vediamo domattina. Un'ultima cosa: a che ora posso avere la stanza?»

«Deve arrivare entro mezzogiorno» fu la risposta.

«Benissimo! Il mio nome è Ellen Wilson. A domani!» concluse la futura ospite.

Deana ebbe giusto il tempo di chiudere la conversazione e posare il telefono quando suonarono alla porta. Andò ad aprire e non fu sorpresa di trovare di fronte a sé l'intrusa notturna. Guardava in basso, tenendo stretto a sé il vaso con la felce, le cui foglie erano ancora arrotolate a spirale.

«Il cancello era chiuso» osservò Deana.

«L'ho scavalcato come stanotte. Gliel'ho riportata. Addio!» Appoggiò il vaso a terra e si girò velocemente per andarsene.

«Com'è andata con i tuoi amici?» s'informò Deana mentre la ragazza già s'allontanava. Quest'ultima piegò leggermente il capo a sinistra e alzò le spalle, senza nemmeno voltarsi.

«Che significa?» indagò ancora.

La giovane si girò per guardare la donna e, camminando all'indietro come i gamberi, finalmente parlò: «Lei mi ha beccata, quindi non ho superato la prova. Niente promozione per me».

«Non ho ancora fatto colazione. Vuoi entrare a prendere una tazza di caffè? Così mi racconti» propose la donna, seguendo nuovamente il suo intuito, sicura che la ragazza avrebbe accettato l'invito.

«Ci sono anche dei biscotti?» domandò sfacciatamente la giovane.

«Certamente».

«Allora sì, sto morendo di fame».

Appena furono in casa, Milli iniziò a grattare con la zampa destra lo stipite della portafinestra per uscire in giardino.

«Bello il gatto» osservò la ragazza per rompere il ghiaccio, mentre la padrona di casa teneva il barattolo del caffè nella mano sinistra e spingeva il battente della porta con la destra.

Deana, rivolgendosi alla sua ospite con tono dolce, precisò: «Gatta. È una gatta. Si chiama Milli».

La giovane tamburellava le dita sul tavolo e si guardava attorno, osservando ogni dettaglio. Non aveva mai avuto una casa così luminosa. O meglio, non ricordava di aver mai avuto una casa. Era troppo piccola quando i genitori l'avevano abbandonata fuori dalla porta di un orfanotrofio. Era scappata una prima volta, poi i servizi sociali l'avevano ritrovata e di nuovo era fuggita via dalla famiglia cui era stata affidata. Lo faceva ogni volta, si dava una settimana di tempo e poi, al primo screzio, se ne andava. All'età di tredici anni, dopo l'ennesima fuga, aveva trovato un gruppo di ragazzi, lo stesso che la sera prima l'aveva spinta all'iniziazione. Vivevano sotto le stelle, facevano teatro e si guadagnavano da vivere con piccoli spettacoli di strada. Non le era andata poi così male. Conduceva una vita tutto sommato onesta, senza dover commettere reati come molti giovani senz'altro erano costretti a fare e aveva di che mangiare e vestire.

«Quanti anni hai?» chiese Deana.

«Diciotto».

«Posso sapere il tuo nome?»

«Lisa».

«Piacere, Lisa, sono Deana. Mi spieghi un po' meglio come funziona questo gruppo?» domandò versando il caffè bollente all'italiana in tazzine di porcellana cinese, dipinte con ideogrammi neri e fiori di loto rosa. Erano così sottili da sembrare trasparenti al punto che la ragazza temeva si sarebbero

sciolte a contatto con il caffè bollente. La padrona di casa dispose torta alla frutta e biscotti fragranti su un piatto di porcellana bianca che posò sul tavolo.

La giovane si spostò la solita ciocca di capelli corti, sempre pronti a scivolarle sul viso, che sfuggiva dall'elastico in cui il resto della chioma era fermato in una coda. Alla luce del sole, anche se il colorito restava pallido, il suo volto sembrava meno spettrale rispetto alla notte precedente. Ricordava la bellezza, la fragilità e l'inquietudine dei volti delle bambole di ceramica. I profondi occhi neri scrutavano ogni parte della casa che fosse possibile osservare da quel punto, ma raramente incrociavano lo sguardo di Deana.

«Non c'è nulla da dire, non mi hanno presa».

«Perché ci tenevi tanto?» domandò.

«Perché loro sono la mia famiglia» spiegò tirando su con il naso e passandoci sopra la mano per asciugarsi.

«La tua famiglia?»

La poetessa si alzò, prese dei tovagliolini di carta e li appoggiò accanto al piatto con i dolci.

«Grazie!» disse lei prendendone uno e tenendolo stretto in mano.

«Sono troppo grande per stare in un istituto minorile e troppo piccola per una casa famiglia femminile».

Deana la osservò e si rese conto che, nel complesso, non aveva un aspetto trasandato. I jeans erano puliti, le scarpe da ginnastica bianche avevano giusto qualche strisciata d'erba sulla punta, la maglietta nera era perfetta per nascondere eventuali macchie. A questo si aggiungevano capelli puliti e ben raccolti, a eccezione della ciocca ribelle, e un filo di lucidalabbra sulla bocca. Nulla che facesse pensare a una senzatetto.

«Cosa pensi di fare ora?»

«Mangiare questi». Allungò la mano a prendere i cinque biscotti rimasti sul piatto di fianco alla torta, quasi a preparare una piccola scorta di cibo. Con disinvoltura li dispose a stella sul piattino, attorno alla tazzina ancora colma.

«E poi?» chiese la poetessa dopo aver sorseggiato un po' di caffè.

«Non lo so. Qualcosa farò. Troverò un posto dove andare».

Entrambe restarono in silenzio. Deana poteva solo immaginare cosa provasse la sua giovane ospite visto che, al contrario di quella ragazza, a lei non era mai mancato nulla. Intanto Lisa giocava a fare la padrona: immaginava che quella fosse casa sua e la donna era, ovviamente, la domestica che le serviva la colazione.

«Ti va di lavorare per me?» propose la poetessa. Lisa quasi sobbalzò sulla sedia. L'offerta era per una situazione opposta a quella che stava visualizzando ma, tutto sommato, non le sembrava una cattiva idea.

«Che dovrei fare?»

«Ho bisogno di sbrigare alcuni lavoretti dentro casa: dipingere lo stucco, sistemare il giardino, restaurare e pitturare alcuni mobili. Domani mattina arriverà un'ospite, una donna, per la stanza che affitto e potresti aiutarmi a seguire anche lei. Che ne dici?»

Lisa non esitò un attimo a domandare: «Cosa avrò in cambio?»

«Vitto e alloggio più qualche soldo».

«E ti sembra poco!» esclamò la giovane con la bocca piena.

«Beh, pensaci».

«Pensarci? Non sono mica matta! Accetto subito» dichiarò ridendo.

«Hai degli effetti personali da andare a prendere da qualche parte?»

«Nulla, non sono miei neppure questi vestiti. Io e i ragazzi abbiamo tutto in comune» ammise, guardando gli abiti che aveva indosso.

«Ma allora facevi già parte del gruppo» alluse Deana.

«Sì, ma non ero tra quelli che potevano decidere. Tutti lavorano, ma sono i grandi a gestire soldi, vestiti, viveri. La prima volta che ho lavorato con loro, era uno spettacolo sugli animali in strada, avevo il ruolo del coccodrillo» raccontò fiera.

«Insomma, vi sfruttavano».

«No, sono quasi una famiglia, ma io non ho superato la prova. Non ho più l'età per farmi gestire il cibo dagli altri».

«Ho capito l'antifona, tranquilla, non controllerò quanto mangi!» esclamò Deana sorridendo.

«Posso sapere che lavoro fai?» domandò la ragazza.

«Sono una poetessa».

«Bello!» esclamò lei portando alla bocca l'ultimo biscotto.

Milli grattò la porta e Deana, dopo averla fatta entrare, uscì dalla cucina per andare a cambiarsi.

«Torno subito. Visto che hai accettato il lavoro, verrai con me» disse e si avviò verso la scala che conduceva alle camere da letto.

«Dove?» chiese Lisa, voltandosi di tre quarti sulla sedia per seguirla con lo sguardo.

«Niente domande» rispose l'altra.

La giovane osservava la cucina bianca e verde acido, spiava oltre la porta finestra, allungando il collo per vedere la parte di giardino che costeggiava la casa. Milli divenne sua complice: la gatta grattava con insistenza una porta e si voltava a fissare Lisa che si sentì invitata ad aprirla. Quando lo fece rimase stupita perché, in nessuna delle case in cui era stata, aveva mai visto una vera e propria stanza da bagno: enorme, bianchissima, profumava di limone, asciugamani e tappeto rosso. Tornò a sedersi in cucina e, facendo il giro del tavolo, ebbe modo di sbirciare anche il salotto. Il divano di alcantara nera e i cuscini dai disegni etnici gialli e bordeaux, fecero nascere in lei lo strano impulso di andare a sdraiarsi davanti a

quello che, osservandolo dalla sua prospettiva, sembrava lo spigolo di un camino. Nonostante quel desiderio, si trattenne e restò seduta.

Deana scese dopo una decina di minuti. Parlava al telefono con il fabbro al quale stava spiegando del gancio da fissare con urgenza, visto che non avrebbe sopportato un'altra notte insonne. L'appuntamento venne fissato per il tardo pomeriggio.

Chiunque avesse visto Deana in quel momento si sarebbe incantato a osservare i suoi capelli biondo rame, eredità delle sue origini inglesi, lievemente ondulati e tenuti sciolti sulle spalle. Sarebbe stato impossibile non rimanere colpiti dal viso candido, tratteggiato da alcune efelidi sulle guance, dalle labbra sottili e dagli occhi grandi di un nocciola insolitamente ambrato. Deana indossava un abito leggero di cotone bianco che arrivava alle caviglie, incrociato sul seno per evidenziarne le curve; le maniche morbide, decorate da un laccio all'altezza del gomito, scendevano a campana coprendo le mani. Ai piedi calzava un paio di ballerine di stoffa. Un ciondolo al collo, da cui non si separava mai, un paio di orecchini in argento e giada, un bracciale coordinato, nascosto dalla manica, le davano un tocco armonioso ed etereo. Quando Lisa la sentì arrivare alle spalle, si affrettò a finire il suo caffè ormai tiepido. Si alzò di scatto e, guardandola, per un attimo ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a un personaggio di un film sulla leggenda di Avalon, che ebbe modo di vedere durante uno dei suoi brevi soggiorni in famiglia.

«Andiamo!» annunciò Deana prendendo le chiavi dell'Audi A4, sul mobile all'entrata.

«Dove?» volle sapere Lisa.

«Ho detto niente domande, per favore».

Dopo una decina di minuti arrivarono in prossimità della baia. Appena scesa dall'auto, Deana si accorse subito del forte odore di pesce e di salsedine che preannunciavano un repentino cambiamento meteo. Dalla velocità dei passanti, le era chiaro che nessuno, oltre lei, aveva percepito l'imminente arrivo della pioggia.

«Forza, vieni con me» la invitò Deana, aprendo la porta del negozio che avevano raggiunto a piedi in pochi minuti. Con la coda dell'occhio scrutò il cielo per verificare che non ci fossero nubi all'orizzonte.

«Ti seguo».

«Bene, guardati attorno e comprati qualcosa da indossare».

«Per chi mi hai preso? Non voglio la tua carità!» asserì la ragazza spinta dall'orgoglio, una delle poche cose che le era rimasta.

«Non penserai di lavorare sempre con gli stessi abiti! Vuoi che i clienti scappino?» ribatté Deana ironicamente.

«Prima lavorerò, poi verrò a comprare qualcosa».

«Facciamo così: prendilo come un anticipo sullo stipendio».

«E se non ti piacesse il mio modo di lavorare?»

«Quanti problemi ti poni. Forza, guarda questi jeans!» indicò, scorrendo con le dita affusolate i capi appesi per osservarli meglio.

«Questi possono andare, e pure questi altri. Li provo e ti dico quali prendo».

«Temo di non essermi spiegata bene: non devi avere il cambio per un giorno. Compra pantaloni, magliette, biancheria, scarpe per almeno una settimana».

«Sicura?» chiese titubante.

Deana, sorridendo, annuì.

«Per favore, se è un sogno non svegliatemi adesso!» scongiurò la giovane, alzando gli occhi al cielo e portandosi le mani giunte al petto.

«Sbrigati, questa sera viene il fabbro».

Lisa sparì dietro la tenda a righe gialla e blu di un camerino microscopico. C'era spazio solo per uno sgabello su cui appoggiare i capi e un tappetino peloso le solleticava le piante dei piedi. Scelse giusto i sette cambi necessari per una settimana, come Deana le aveva detto, non un paio di calze in più.

Si avviarono alla cassa dove la donna pagò il conto senza battere ciglio e Lisa, con il sorriso stampato in viso, continuava a spiare gli acquisti nelle borse di carta marrone riciclata.

Uscirono dal negozio lasciando che la porta si richiudesse senza accompagnarla e camminarono per qualche decina di metri. Entrarono da Johnny's Books in Courtenay Place. La poetessa chiese a un commesso i romanzi che aveva ordinato e fece aggiungere il libro d'esordio del francese Guillaume Musso, di cui aveva letto ottime recensioni. Si apprestava a prendere la busta quando sentì Lisa domandarle:

«Il mio anticipo prevede anche la possibilità di comprare un libro?»

«Se ti piace leggere più che volentieri».

«Ho trovato questo».

Mostrò il libro che teneva nascosto dietro la schiena: era Koru, la penultima raccolta di poesie di Deana, scritta per rendere omaggio alla felce arrotolata che nella simbologia maori rappresenta l'inizio.

«Allora sei famosal!» esclamò Lisa con l'aria da bambina esterrefatta.

«Però, lasciatelo dire, questa non ti rende giustizia» e indicava una foto sul risvolto interno della copertina che faceva sembrare Deana più vecchia di almeno dieci anni.

«Se vuoi leggere scegli qualcos'altro. Ne ho a casa qualche copia, potrai prendere una di quelle».

Lisa non si fece ripetere l'invito una seconda volta. Posò la raccolta di poesie e comprò un giallo, ambientato in America, di un autore esordiente.

«Come hai trovato il libro?»

«Questa mattina ho letto il tuo cognome sulla cassetta della posta prima di scavalcare lo steccato».

“Sveglia la ragazza!” pensò Deana.

«Perché lo fai?» chiese Lisa.

«Perché faccio cosa?»

«Perché vuoi aiutarmi?»

«Un giorno, forse, te lo spiegherò» rispose Deana malinconica mentre porgeva la carta di credito al commesso.